

PARLA GERONZI Nel 2003 fu Berlusconi a introdurre al finanziere bretone che voleva scalare Mediobanca. Ma capì che entrando dalla porta di servizio non poteva ottenere più di tanto. Ora contano le differenti stazze borsistiche. Perché, diceva Cuccia, vale sempre l'articolo V...

E il Cav mi presentò Bolloré

di Gabriele Capolino

«**C**he tempo fa lassù a Milano? Qui la giornata è splendida, un cielo meraviglioso...». È un Cesare Geronzi rilassato e disponibile a spiegare, in questa intervista a *MF-Milano Finanza*, che cosa sta succedendo nell'industria e nella finanza italiana e nelle relazioni tra i capitalismi italo-francesi. Tutte storie che conosce bene, dai loro protagonisti del passato alle criticità del presente e ai dubbi sulla tenuta del sistema. Con un riferimento costante a un vecchio motto di Enrico Cuccia

Domanda. Come vive la vicenda? Lei salvò Berlusconi quando Mediobanca fece azzerare le linee che aveva concesso il Credito italiano a Fininvest, ma ha pure un ottimo rapporto con Bolloré dai tempi di Mediobanca e Generali...

Risposta. Mah, la vivo con la distanza necessaria per dare una valutazione serena. Ai miei tempi vivevamo situazioni del genere con meno ansia, c'era più concretezza.

D. Beh, un'impressione precisa se la sarà fatta...



Cesare Geronzi

R. Faccio io una domanda: *MF-Milano Finanza* non ha sempre combattuto per l'esigenza che le banche e le imprese dovessero essere soggetti contendibili, dove fosse il mercato ad avere l'ultima parola?

D. Certo. Ma non si può prescindere dal contesto storico. E quello di venti anni fa è diverso dall'attuale, non crede?

R. Certamente, ma resta il fatto che nel mercato libero deve prevalere la qualità e la concorrenza, e che la concorrenza è intimamente connessa alle questioni delle dimensioni dei contendenti. Poi vi sono gli uomini che danno corpo e sostanza alle strategie. Negli affari si incontrano molti affaristi. Alcuni affidabili, altri meno...

D. A proposito di affaristi, quando conobbe Bolloré?

R. Sarà uno scherzo del destino, ma nel marzo del 2003 mi chiamò al telefono l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, dicendomi che era necessario che incontrassi due persone che erano da lui. Uno era Bolloré, l'altro Tarak Ben Ammar. Si era nel pieno del cambiamento di pelle di Mediobanca. Le regole bancarie erano mutate ed era caduta la divisione tra banche d'affari e banche commerciali. Quindi Mediobanca poteva fare tutto ma anche le banche presenti nel suo patto di sindacato potevano fare il suo mestiere. Dal vertice di allora era stato sollevato il conflitto di interessi, per giustificare un'uscita delle banche dal patto di sindacato.

D. Allora era il gruppo A degli azionisti...

R. L'idea era che fossero sostituiti da altri investitori, come le compagnie di assicurazione e dai investitori foresti, così come venivano definiti allora, mentre nulla sarebbe cambiato nel gruppo B di azionisti, quello degli imprenditori. Naturalmente per le banche azioniste era un problema, perché nei loro bilanci un conto era la partecipazione in Mediobanca incardinata in un patto di sindacato, altra cosa il semplice possesso azionario. La cosa fu discussa nei consigli delle banche e determinò una reazione, con un forte ingresso di alcune banche socie nel capitale delle Generali.

D. Torniamo alla telefonata di Berlusconi.

R. Incontrai dopo poche ore Bolloré e Tarak e il primo esordì dicendo che aveva acquistato il 20% di Mediobanca. Quasi subito accertammo che in realtà si trattava del 10% e un altro 4% era in capo a Groupama, reputata suo alleato. Gli feci comprendere che era entrato in società dalla porta di servizio, e che ciò non era consentito: poteva scegliere tra una soluzione che riportasse l'ordine all'interno della banca o continuare a stare nel sottoscala. Fu così allora che si giunse alla soluzione del gruppo C di soci Mediobanca, costituito da azionisti francesi ma in un contesto normale, controllato e ordinato.

D. Ne fece le spese Maranghi.

R. Vincenzo Maranghi, avendo a cuore il destino di Mediobanca, comprese la situazione, perché senza il controllo di Generali Mediobanca sarebbe stata ridimensionata nel valore e nella capacità operativa. Per cui, dopo aver profondamente discusso con Bolloré, si arrivò alla soluzione: le banche uscirono dalle Generali, Maranghi si dimise dalla banca, Antoine Bernheim, banchiere di Bolloré ai tempi di Lazard, fu eletto per un anno al vertice della compagnia e quest'ultima cambiò il suo statuto modificando l'allora mandato annuale, che rappresentava una sorta di vin-

Al nuovo governo servono Mister Euro e Mister Tagliaddebito

di Roberto Sommella

Proprio perché del domani non v'è certezza e a prescindere dalla durata del mandato e dal compito di accompagnare il Paese al voto, il governo di Paolo Gentiloni avrà il compito di riaffermare con forza la partecipazione dell'Italia all'Unione Europea. Cominciando a mettere fieno in cascina per quando i tassi d'interesse ripartiranno e finirà l'unica luna di miele che si sta vivendo nel continente: i tassi zero grazie al Quantitative easing della Bce. Non è cosa da poco, ma il tempo a disposizione per mettersi al riparo è meno di un anno. Così, anche per dare un segno di novità, sarebbe importante individuare un Mister Euro, una personalità in grado di riavvicinare i giovani al progetto europeo, in vista di elezioni in Europa cruciali per il suo destino, e un Mister Tagliaddebito, colui che dovrebbe riuscire laddove hanno fallito numerosi commissari alla spending review. I dati che seguono spiegano perché servono queste due figure e perché sarebbe necessario delegare a qualche ministro questi compiti.

Per quanto riguarda l'Europa, l'Unione nella patria di Altiero Spinelli vive un drammatico momento di appannamento. Secondo Eurobarometro, solo il 33% degli italiani ha un'idea positiva di

Bruxelles a fronte del 53% della media europea. Solo pochi anni fa erano il doppio. Nell'ultimo anno il dato è calato del 7%, più che negli altri Paesi. Per più di tre italiani su quattro l'appartenenza all'Ue o non ha portato alcun beneficio o ha danneggiato (rispettivamente il 51 e il 25% degli intervistati). Solo il 38% invece ritiene che stare nell'Unione abbia ricadute positive per l'Italia: si tratta del dato più basso a livello comunitario, dove la media di quanti si sentono avvantaggiati dalla casa comune arriva al 60%, nonostante il crescente euroscetticismo e i partiti xenofobi sempre più presenti in Francia, Austria, Germania e Olanda, Paesi che hanno avuto o si sottoporrono a importanti tornate elettorali nel 2017. In calo anche la considerazione verso le istituzioni come il Parlamento Europeo. Il 34% degli italiani ne ha una immagine neutra (la media Ue è 44%), il 32% totalmente negativa (in Ue è 28%), il 30% totalmente positiva (in Ue è 25%). Difficile che queste cose non pesino quando arriverà il momento di votare. Così come un peso avranno gli ultimi dati Istat sui risparmi delle famiglie: il 5,4% ha denunciato difficoltà a pagare

affitto e mutuo, il 60% considera pesante il carico delle spese, il 71,6% non riesce a risparmiare un euro. In molti pensano che queste condizioni siano dovute all'Europa; non è così, ma sarà difficile far loro cambiare idea senza un lavoro di convincimento che parta direttamente dalle scuole e da chi, nato in questo millennio, dall'Europa trae la sua stessa identità.

Così come sarà complicato rispettare nel 2017 i dettami del Fiscal compact senza cominciare a ridurre con decisione il debito pubblico. In dieci anni la spesa dello Stato è cresciuta di 1.633 euro per ogni italiano. Secondo una ricerca del centro studi ImpresaLavoro, la spesa pubblica pro-capite, in particolare, è passata dai 12.979 euro del 2005 ai 14.612 del 2014. E mentre aumentava nel corso del decennio, il pil pro-capite cresceva solo della metà. Se nel 2005 lo spazio privato creava il 50% del reddito individuale, nel 2014 si è scesi al 45%. Non c'è da meravigliarsi quindi se nei primi nove mesi del 2016 il debito pubblico è cresciuto di 39,9 miliardi, mentre il pil reale è salito dello 0,8%, ossia di 13 miliardi. La spesa totale dello Stato è dunque il triplo della

ricchezza nazionale prodotta nello stesso periodo ed è probabile che questa tendenza si confermerà per l'intero anno. Se si aggiunge a questo dato la composizione del debito, il quadro è completo. Secondo le analisi di Unimpresa, questo super-fardello è in mano a soggetti stranieri per oltre il 30%, a banche italiane per il 29%, alle assicurazioni per il 21%, a Bankitalia per il 10%, mentre le famiglie si fermano al 5%. In particolare, la quota di Via Nazionale è raddoppiata negli ultimi 12 mesi (aveva 142 miliardi a bilancio un anno fa, pari al 6%) in corrispondenza del Qe della Bce, che prevede massicci riacquisti di titoli di Stato. Che morale trarre da questi numeri? È abbastanza semplice: siamo in un equilibrio precario, soggetto a molte variabili, dalla politica monetaria delle banche centrali al ciclo economico. E nessuna di queste variabili si governa da Palazzo Chigi. Il debito oggi costa oltre 60 miliardi di euro l'anno di interessi; quando questi aumenteranno, l'onere diverrà subito più gravoso e comporterà fatali tensioni sulla finanza pubblica. Perciò urgono interventi strutturali, partendo dalla vendita dell'immenso patrimonio pubblico. Farlo ora significa non avere problemi nel prossimo futuro. (riproduzione riservata)